

Michele Tiraboschi

«Agire per decreto può mettere a rischio il contratto nazionale»

L'analisi del giuslavorista, allievo ed erede del professor Marco Biagi
«La tariffa oraria farebbe da parametro sostitutivo, e non aggiuntivo
Come con la 'paghetta' dei tirocini: alla fine è diventato sfruttamento»

di **Alberto Greco**

Allievo ed erede del professor Marco Biagi, giuslavorista assassinato nel 2002 dalle Brigate Rosse, **Michele Tiraboschi**, è oggi insediato su quella cattedra di Diritto del lavoro dell'università di Modena e Reggio Emilia che fu del suo maestro e Direttore del Centro Studi DEAL (Diritto, Economia, Ambiente, Lavoro) sempre a Unimore. Una figura di riferimento per capire cosa è in gioco sulla questione del salario minimo, al di là del tetto cui sarà fissato.

Professore come mai si pone oggi e non prima la questione?

«La questione salariale è al centro del dibattito politico da più un decennio. Il fatto che le forze di opposizione presentino oggi una proposta sul salario minimo per legge, quando avrebbero potuto raggiungere l'obiettivo nella passata legislatura, è indicativo del fatto che la questione è particolarmente complessa sul piano attuativo».

In che senso?

«Il dubbio riguarda il fatto che una tariffa oraria fissata dal legislatore potrebbe diventare un

parametro sostitutivo e non aggiuntivo della contrattazione collettiva, poiché consentirebbe alle imprese, soprattutto quelle meno strutturate e senza presenza sindacale, di sganciarsi totalmente dalla contrattazione collettiva e dai relativi trattamenti retributivi che oggi invece hanno, per giurisprudenza consoli-

data, una applicazione generalizzata verso tutti i datori di lavoro».

Perché questo timore?

«Basti ricordare, per analogia, la questione della paghetta per i tirocini formativi dei nostri giovani. Pensata per alzare la qualità dei tirocini, ha di fatto dato il via libera a un abuso di massa dello strumento tanto da diventare una forma di ingresso sottopagato nel mercato del lavoro e concorso a penalizzare un contratto di qualità come l'apprendistato».

Solo questo il motivo della sua diffidenza?

«La vera e più rilevante questione è tuttavia un'altra. La fissazione per legge del salario minimo svuoterebbe la funzione economica della contrattazione collettiva e dello stesso sindacato che, storicamente, si è sempre

fatto carico di fissare i minimi retributivi. La posta in gioco, insomma, non è tanto e solo la questione dei salari (che andrebbe peraltro impostata nel complesso, visto il livello molto basso dei salari di tutti gli italiani, e non solo sui minimi), ma il ruolo e la funzione della rappresentanza nella mediazione politica tra l'economico e il sociale e i rapporti tra Stato e corpi intermedi».

Di positivo non c'è nulla nella proposta?

«Un salario minimo fissato per legge sarebbe indubbiamente una vittoria per la componente sindacale più conflittuale e antagonista, ma penalizzerebbe quella parte del sindacato che ha fat-

to della contrattazione e dell'astensionismo legislativo sui temi sindacali un percorso pragmatico e ragionevole per la soluzione dei problemi del lavoro. È davvero credibile pensare di risolvere il problema dei bassi salari per decreto? Non sarebbe il caso di rilanciare seriamente, come negli anni Settanta con il varo dello Statuto dei lavoratori di Gino Giugni, una legislazione di promozione e sostegno della contrattazione collettiva? La quale è, da sempre, sede privilegiata per trovare il giusto bilanciamento tra crescita della produttività e salari giusti, perché realmente sostenibili per lavoratori e imprese».





Michele Tiraboschi, professore Unimore e direttore del Centro Studi DEAL